

Condiviso. Ci stiamo. —G.

Se lo trovi, restituiscilo piegato.

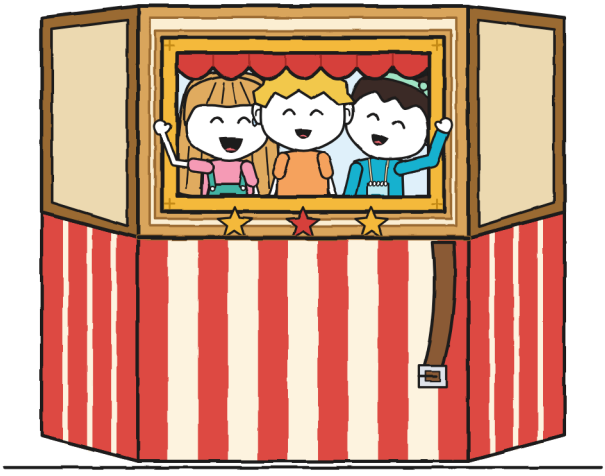


Questo timbro segna quello che succede solo nella storia: i draghi veri non esistono e i pacchi non tornano volando. Per un trasporto vero, guarda l'ultima pagina. —G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 6

Un posto per tre

LinguAula



(il quaderno di Guido)

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 6

Un posto per tre

Sesto libro della serie. I precedenti: «Questo pacco morde», «Non aprire prima del tuono», «Reso al mittente, per favore», «Qui no, Briciola!» e «Una torta per due».

Testo e illustrazioni: LinguAula

Versione italiana: LinguAula

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

Prima edizione: 2026

© 2026 LinguAula · info@linguaula.com

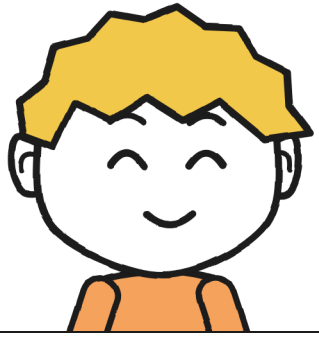
Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.

Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).

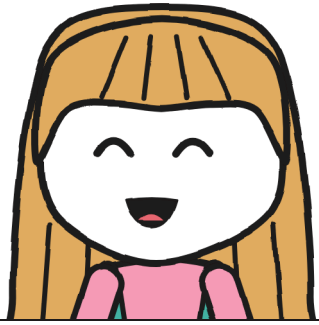
Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com

In tre. Io scelgo la maniglia. —G.

CHI È CHI



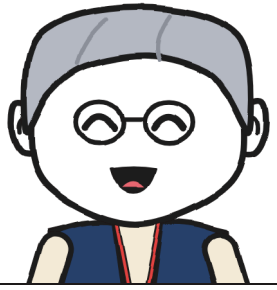
Guido. Misura in centimetri. Questa settimana conta anche un'altra cosa.



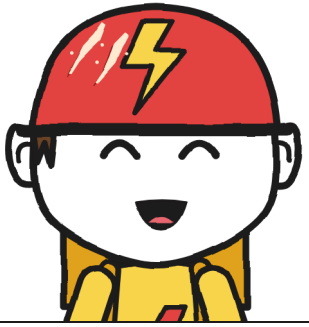
Giulia. Sa la strada. Spiegarla è un altro discorso.



Noa. Amica di Giulia da prima. Misura in passi: li porta sempre con sé.



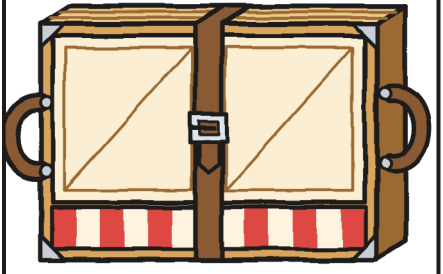
Irene. Dirige il laboratorio teatrale. Non dice da che parte: dice «alt».



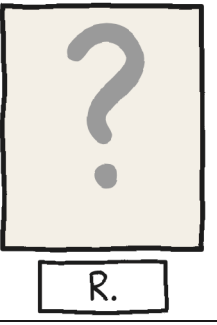
Toni. Di FULMINE e del negozio. Cronometra e non commenta. Quasi.



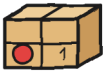
Mara. Presta il pacco. La scatola non la molla.



Il n. 6. Un teatro che sta in una scatola. Se nessuno tiene la cinghia, si apre dove vuole.



R. Mittente. Stavolta ha lasciato una riga in un inventario.



CAPITOLO 1

Perché ne servono tre?

Il quaderno 5 è finito con due lancette su un quadrante, e l'ho chiuso così, senza chiedere a nessuna di spostarsi. Un quaderno finito resta come lo lasci. È il bello che hanno: ormai nessuno può discuterli.

Il 6 è arancione. Arancione mandarino, di quelli che si sbucciano in un colpo solo se non hai fretta, e ha anche il timbro del negozio in un angolo. Mara l'ha lasciato sul bancone, accanto a quello rosa, ed è sparita nel retrobottega a mettere in ordine delle scatole che erano già in ordine. Mara i quaderni non li dà: li lascia dove andrai a guardare.

Per la prima pagina ho una tradizione. Al 2 ho dato UFFICIALE; al 3, SEGRETO; al 4, DEFINITIVO; al 5, TRANQUILLO. Quattro parole con la serratura, e tutte e quattro le ha lette Giulia prima di chiunque altro, io compreso. Stavolta ho cercato una parola che ci contasse già.

In alto ho scritto QUADERNO DELLE CONSEGNE 6 · di Guido, che è quello che si scrive. Sotto, una sola parola:

CONDIVISO.

E ho lasciato mezza pagina libera, non si sa mai. Non sapevo non si sa mai cosa. L'ho saputo subito: non è rimasta libera nemmeno un minuto.

Giulia era dall'altra parte del bancone. Non mi ha chiesto il quaderno; l'ha tirato a sé con un dito, ha stappato il pennarello verde e ha scritto nella mezza pagina con una grafia così grande che è arrivata al margine, ci ha pensato e ha continuato lungo il margine. Poi ha rimesso il tappo con la faccia di «io non c'entro», che in quel negozio ormai è una faccia di tutti.

Io ho condiviso la prima pagina con la mia grafia. –G.

Ho misurato quanto occupava: la metà di sotto, tutta. La mia parola, con tutta l'aria che le avevo lasciato intorno, occupava quella di sopra. Due metà. Mi è sembrata una divisione molto ragionevole.



Le solite cose, per chi arriva a questo quaderno senza essere passato dagli altri. Il negozio si chiama Consegne Impossibili ed è di Mara, che è una strega, porta un cappello viola e ha un timbro che, quando lo si batte, sputa scintille con un odore di candela spenta. Sullo scaffale di sinistra tiene i resi: pacchi che nessuno è riuscito a consegnare, mandati tutti da R. Se chi ne riceve uno non firma l'etichetta con inchiostro che non si cancella, all'alba il pacco torna volando sul suo ripiano. Erano venti. Giulia e io ne abbiamo consegnati cinque: un uovo di drago,

dei semi con le zampe, un campanellino, un kit di arrivo e un supporto per la panetteria di Elisa. Sul muro, in verde, c'è scritto RESTANO 15. Toni, quello di FULMINE, ha il suo posto su una cassa capovolta, vicino agli sgabelli. Per ora.

Lunedì, il giorno dopo il biglietto di Elisa, sono uscito da scuola e sono andato dritto al negozio. Giulia mi aspettava al bancone con una busta in mano. Non era verde né azzurra, che sono i colori di busta che conosco. Era turchese, ed era chiusa. La teneva con due dita, per un angolo, come se scottasse.

«L'ha portata il postino. C'è scritto "Al negozio Consegne Impossibili". È un po' che non la apro.»

«Quanto?»

«Ventotto minuti», ha detto Toni dalla sua cassa, guardando l'orologio. «Record del quartiere.»

Aveva il casco in testa dentro il negozio, con i suoi due graffi d'artiglio, e l'orologio fuori dalla manica, per non perdere tempo a rimboccarsi.

Io conosco Giulia. Una busta chiusa, nelle sue mani, dura quanto ci mette lei a trovare la linguetta. Ventotto minuti non erano pazienza. Erano un'altra cosa, e non ho saputo quale.

Non era mia. Le buste che non sono mie pesano il triplo. —G.

Mara l'ha aperta con un'unghia, senza strappare più carta del necessario. La lettera era scritta con una grafia chiara, da adulta, di quelle che non si storcono a fine riga:

«Sono Irene, la responsabile del laboratorio teatrale del centro di quartiere. Aggiornando l'inventario ho trovato una riga: "Teatrino pieghevole: in sospeso, da ricevere". Ce l'avete voi? Sabato 31 c'è la gimkana del quartiere. Se il teatrino arriva piegato nel nostro cortile, portato da una squadra di tre, lo firmo lì stesso. Nella squadra di Noa c'è posto per tre e, per ora, c'è solo lei.»

Sotto, con un'altra grafia, piccola e dritta, in turchese:

«Giulia: sono io! Adesso faccio teatro. Porta qualcuno che se ne intenda di pacchi. —Noa».

Giulia ha letto la firma e le si è alzata la bocca da un lato, solo da uno, come quando si ricorda qualcosa che non pensa di raccontare. Ha detto «Noa» piano, come si dice il nome di una strada dove sei passato mille volte.

«Qualcuno che se ne intenda di pacchi». Ero io. "Pacchi" mi è piaciuto. "Qualcuno", meno.



Alle cinque sono arrivate tutte e due.

Irene aveva una cartellina, un gilet blu scuro pieno di tasche e un fischietto appeso al collo. Aveva i capelli corti e grigi e gli occhiali rotondi, e con quelli ha percorso il negozio ripiano per

ripiano, come chi fa l'inventario senza che gliel'abbiano chiesto. Noa aveva un taccuino appeso a una cordicella e una matita turchese dietro l'orecchio. I capelli, in uno chignon alto di ricci, fermati da un foulard verde menta; il maglione, turchese, come la busta. Tutto in lei sembrava messo al suo posto per non doverlo cercare.

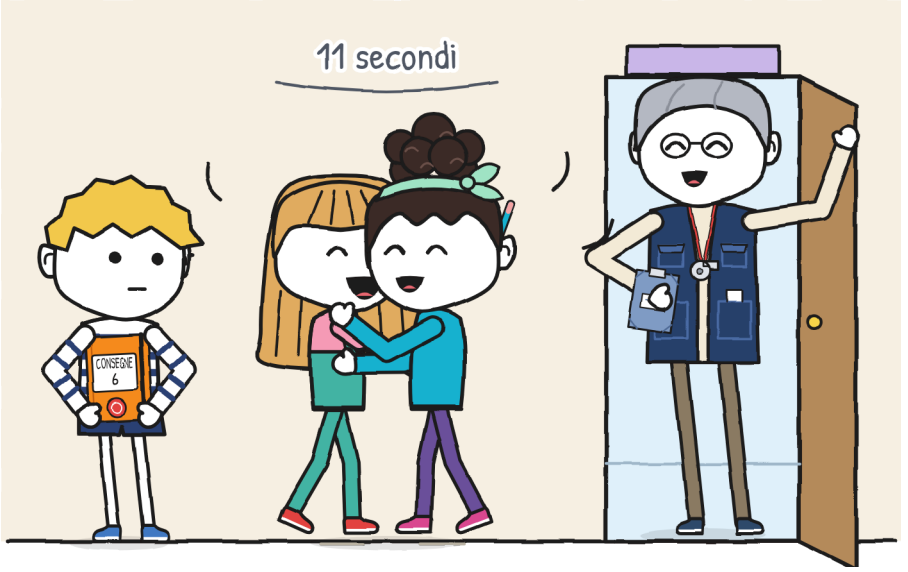
Giulia è uscita da dietro il bancone senza aprire lo sportellino, passando sotto, e si sono abbracciate. Si sono abbracciate così a lungo che ho avuto il tempo di misurarlo: undici secondi. Io sono rimasto da una parte, con il quaderno. Anche un quaderno serve a questo: ad avere qualcosa in mano.

«Questo è Guido», ha detto Giulia. «Se ne intende di pacchi.»

«Ciao, Guido che se ne intende di pacchi», ha detto Noa. E ha segnato il mio nome sul taccuino.

L'ha segnato intero, con il cognome che mi aveva appena dato. Da dove stavo ho visto che ero la seconda riga del foglio. La prima diceva «Giulia», e aveva una linea sotto, come le cose già fatte.

Mara è salita sullo sgabello blu e ha tirato giù dal suo ripiano il n. 6. Una scatola uguale a tutte, né più grande né più piccola. L'etichetta aveva cinque righe a macchina: N. 6. LABORATORIO DEL CORTILE. INGRESSO DALLE DUE PORTE. CONSEGNARE PIEGATO. E in fondo, come sempre, MITTENTE: R. Intorno, nove timbri di RESO.



«Nove timbri», ha detto Giulia.

«“Le due porte”», ha letto Noa. «Quali due porte?»

Irene non lo sapeva. Mara neanche. Io l’ho segnato con un punto interrogativo, che è quello che segno quando non so una cosa e voglio che resti scritto che me ne sono accorto.

«L’ho portato nove volte», ha detto Mara. «Il lunedì mi apriva quelli del cucito. Il mercoledì, quelli del coro. Il venerdì, quelli degli scacchi. “Il laboratorio? Qui non è.” Nessuno firmava per un laboratorio.»

L’ho disegnato mentre parlava, in tre vignette: Mara, con la scatola sotto il braccio, davanti alla stessa porta, e nella porta, a turno, un ago con il filo, una nota musicale e un cavallo degli scacchi, che non diceva niente perché negli scacchi si sta zitti.

Sotto, la scatola che entrava dalla finestra del negozio all'alba. Nove volte.

«Il teatro prova nel cortile», ha detto Irene. «E nel cortile non c'è il campanello.»

Ha aperto la cartellina e ha mostrato a Mara un foglio con un timbro del centro. Mara l'ha letto con il naso molto vicino, che è come legge lei quello che intende prendere sul serio.

«Adesso è nel registro: "Laboratorio teatrale. Responsabile: Irene". Per un laboratorio, adesso firma qualcuno.»

«Adesso che c'è chi firma, perché Mara non lo porta nella sua scatola, come il supporto di Elisa?», ha chiesto Giulia.

«Nella mia scatola l'ho portato nove volte», ha detto Mara. «Adesso le condizioni le mette chi riceve.»

«Un teatrino pieghevole serve per portarlo nelle piazze», ha detto Irene. «Devo vedere che i miei ragazzi ce la fanno a portarlo per strada. Se non ce la fanno, non mi serve. E io non firmo quello che non mi serve.»

«Questa l'ho già sentita in una panetteria», ha detto Mara.

Io avevo una domanda da quando avevo letto la lettera, e l'ho fatta prima che mi si consumasse.

«E perché ne servono tre?»

L'ho chiesto sul serio. Un fagotto con due maniglie; due persone, una per maniglia. L'avevo contato con le dita e me ne venivano due.

Nessuno ha riso. Irene mi ha guardato da sopra gli occhiali, come si guarda un pezzo che combacia meglio di quanto sembrasse.

«Bella domanda. Martedì, nel cortile, ce la risponderete voi.»

Mara ha aperto il suo registro e ha segnato le sue condizioni. Quelle di Mara stanno sempre in una mano; le ho contate con la mia e mi è avanzato il pollice:

- N. 6: prestato per le prove.
- Esce con Irene o con me.
- Torna piegato.
- Dorme qui.

L'etichetta resta nella scatola, e la scatola, con Mara.

Se dorme sul suo ripiano, all'alba non ha dove tornare. Resta a nove timbri. L'ho chiesto. —G.



Martedì siamo andati nel cortile del centro di quartiere. Si entra dal marciapiede da un cancello di ferro con molti strati di vernice, che si chiude da solo: lo lasci e torna, piano, fino a fare clic, come un cane che si siede senza che glielo ordinino.

Mara ha posato la scatola per terra e ha tolto il coperchio. Uscendo, il teatrino è cresciuto, come il supporto di Elisa. Io non mi spavento più: tiro fuori il metro.

Chiuso era un fagotto piatto di pannelli di legno e stoffa, con una maniglia per lato e una cinghia che passava per una fibbia con tre buchi. Un metro per settanta centimetri e, di taglio, un palmo. Il cancello, con l'anta aperta, novanta centimetri. Di taglio, passava dal cancello. Quella era la parte facile.

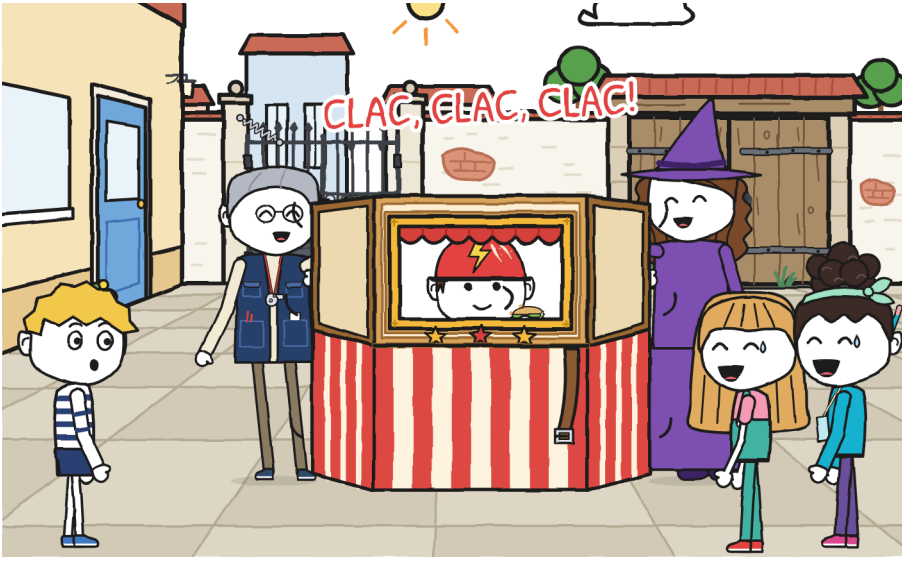
Prima di tutto Irene ha voluto vedere se era intero. Ha sciolto la cinghia e ha girato il fagotto. I pannelli si sono aperti da soli, per il loro peso, uno dopo l'altro: clac, clac, clac. Un palcoscenico con tre pareti, un sipario corto e una finestra con cornice nel pannello del fondo.

Dalla finestra si vedeva Toni, che passava sul marciapiede con un panino. Aveva la bocca piena. Non ha potuto salutare. È rimasto fermo un momento, incorniciato, con il casco in testa e una guancia più gonfia dell'altra, come il ritratto di qualcuno di importante dipinto all'ora di pranzo.

«È intero», ha detto Irene. «Regola del laboratorio: le mani sulle maniglie. Sulle cerniere, mai. E nelle svolte, qualcuno tiene la cinghia.»

L'ho segnato così com'era.

Irene e Mara l'hanno piegato e hanno allacciato la cinghia.



«Proviamo noi», ha detto Giulia. Noa era già all'altra maniglia.

Non si sono guardate per deciderlo. Non se lo sono nemmeno detto: ognuna è andata dal suo lato, come si va alla sedia di sempre.

Hanno contato fino a tre e l'hanno sollevato. Ce la facevano. Hanno fatto un giro del cortile, piano, con i gomiti un po' aperti, e il teatrino andava tra le due senza dondolare, come un vassoio ben portato. Sono arrivate al cancello. Il cancello era chiuso.

Giulia l'ha guardato. Noa l'ha guardato. Avevano quattro mani e le quattro erano occupate.

Io ero a due metri, con le mie due mani libere e un quaderno.

Irene, in fondo, con la cartellina contro il petto, non ha detto niente. Né «aiutale» né «tu».

Ho tenuto il cancello con la schiena. Sono passate. Irene ha segnato qualcosa sulla cartellina.



Quel pomeriggio ho inventato l'apparecchio di questo quaderno. È il quinto della mia carriera, dopo il tremometro, il rossometro, il quimetro e il chiassometro, e il primo che non misura una persona, ma più persone insieme. L'ho chiamato IL MISURATORE DI TRE, «chi fa che cosa in ogni tratto». Una riga per tratto e tre caselle, ognuna con il suo disegnino:

- PORTARE: due mani su due maniglie.
- ORIENTARE: dire da che parte e quando.
- APRIRE LA STRADA: porte, gradini, gente.

Nella prima riga, «cortile, primo tentativo», ho scritto «Giulia e Noa», «Giulia e Noa» e una casella vuota. Nella seconda, «cortile, secondo tentativo», lo stesso, ma nella terza casella ho scritto «Guido».

Due nomi ripetuti e una casella vuota: non si passa. Con la casella piena, sì. Avevo già la risposta per Irene, ed era mia.

E ho segnato un'altra cosa, più piccola: «Un cancello lo tiene anche un sasso».

L'ho scritta con la matita, quasi senza premere.

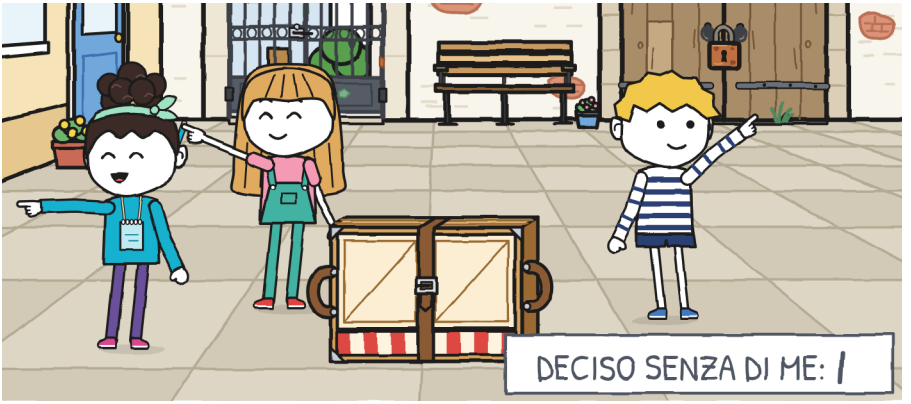
Mancava da capire l'etichetta.

«Le due porte sono le due ante del cancello», ha detto Giulia.

«Bisogna aprirle tutte e due», ha detto Noa.

«Potremmo misurare prima il muro da fuori», ho detto io.

Abbiamo indicato tutti e tre insieme. Giulia, il cancello. Noa, la sala del laboratorio. Io, la strada.



«Dopo», hanno detto tutte e due.

Lo hanno detto insieme e con la stessa musica, come se l'avessero provato. L'avevano provato, suppongo. Per anni.

Sono andato io da solo. Sono uscito dal cancello, che si è chiuso dietro di me con il suo clic, e ho fatto il giro del muro misurando con il metro, tratto per tratto, segnando ogni numero sul quaderno appoggiato al ginocchio. Il muro era lungo e dava su un vicolo con odore di acqua ferma. E lì, dietro l'angolo, ho trovato una cosa.

Sono tornato in fretta, con la cosa in testa e il metro ancora da riavvolgere, a trascinare un metro di giallo sul marciapiede. Quando sono entrato, Giulia e Noa stavano ridendo di qualcosa

successo prima che io arrivassi nel quartiere. Ridevano con le spalle, senza fare rumore, e Noa toccava il braccio a Giulia perché smettesse, e Giulia non smetteva.

Ho aperto la bocca.

«È già deciso, Guido», ha detto Giulia. «Sono le due ante.»

Nell'angolo in basso della pagina, piccolo e a matita, ho scritto: DECISO SENZA DI ME. E accanto, una tacca. L'ho scritto con la bocca ancora aperta.

Ho chiuso la bocca. E il quaderno.

Quella tacca l'ho vista due giorni dopo. Era mia. –G.

UNA STORIA, SEI TAGLIE

Questo libro ha sei taglie, dai 3 ai 16 anni, ed esiste in più di 20 lingue. XXS, XS, S, M e L raccontano la storia pagina per pagina, con gli stessi disegni e sempre più sfumature. La XL è il romanzo: la stessa storia, con spazio per tutto quello che Guido pensa e non dice.

Livelli del QCER indicativi: XXS, pre-A1 · XS, A1 · S, A2 · M, B1 · L, B2 · XL, B2–C1.

Ognuno nella sua taglia. Lo stesso teatrino. —G.

PER FAMIGLIE E INSEGNANTI

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com
(con le attività della taglia L)